

«Schermi d'amore» a Verona gli dedica una «personale» Intanto, ha lavorato (anche in cucina) nel cast di Kubrick

# Pollack

## La politica secondo Corvo Rosso

«Produrrò un film su Ferrari Ma Hollywood non mi ama»

VERONA. Chissà perché facciamo fatica a distrarre il volto di Sidney Pollack da quello di Robert Redford. Forse succede perché l'attore è stato protagonista di ben sette film (salvo errori) del cineasta americano, a cominciare da *Questa ragazza è di tutti*, del 1966, secondo lungometraggio di Pollack e suo primo autentico successo. Pollack ha tutt'altro aspetto. Aria da intellettuale «liberal», sguardo pungente dietro gli occhiali, eloquio fluido. È a Verona per incontrare critica e pubblico in occasione della personale completa a lui dedicata dalla manifestazione «Schermi d'amore». Eppure anche avendolo davanti quella sovrapposizione non scompare. Jeremiah Johnson, alias Owen Legate, alias Hubbel, alias Joe Turner-Condor, aleggia nella nostra immaginazione. Certo si tratta di personaggi che Redford, diretto da Pollack, ha portato sullo schermo in altrettanti film, ormai insediati nei territori mitologici della vecchia «New Hollywood» degli anni Sessanta-Settanta, come, appunto, *Corvo rosso non avrai il mio scalpo* (1972), *Questa ragazza è di tutti*, *Come eravamo* (1973), *I tre giorni del Condor* (1975). Come è noto, il sodalizio tra il regista e l'attore è poi continuato con *Il ca-*

*valiere elettrico* (1979), con *La mia Africa* (1985) e con il più recente *Havana* (1990).

Bastano comunque un due o tre di questi film - diciamo *Corvo rosso*, *Come eravamo* e *I tre giorni del Condor* - aggiunti, naturalmente, al crudo e bruciante *Non si uccidono così anche i cavalli* (1969), per disegnare lo statuto di un cineasta. «Sidney Pollack, ragione e sentimento»: così recita la sezione dedicata al regista (corredata di un bel libro curato da Franco La Polla, edito da Lindau) dal Festival scalgiero.

In effetti, il cinema di Pollack si è sempre impiantato, per così dire, su un crinale che tiene insieme, attraverso fili impercettibili, la freddezza dell'intelletto e il tumulto delle emozioni. È un cinema che si incardina sui generi classici - il melodramma, il film d'azione, il western - e agguanta i loro codici e stereotipi, li loro ordine pre-disposto e pre-formato, per introdurre (spesso) nei loro ingranaggi corpi estranei, scorie, residui alieni, insomma i germi di uno slittamento semantico. I suoi sono film che recuperano un «umanesimo» che si distacca e al tempo stesso si radica nella cultura americana, e pone domande personali e collettive.

«Le mie domande stanno nei miei film». Esordisce con queste

parole, infatti, Sidney Pollack, aprendosi a ricevere domande dai giornalisti. È tanto per confermare che «ragione e sentimento» sono una logica chiave di lettura del suo cinema, risponde a una domanda sulle tematiche politiche e sociali nei suoi film - specie in quelli degli anni Settanta - dichiarando che per lui le storie d'amore sono politiche. In effetti, la crudele maratona di ballo in *Non si uccidono così anche i cavalli*, collocata all'inizio degli anni Trenta - gli anni della Grande Crisi - ruota come un vortice intorno a una lacerante storia d'amore. Una storia d'amore è anche quella della militante comunista Barbara Streisand e dello scrittore Robert Redford, anch'essa ambientata a partire dagli anni Trenta. «Non necessariamente per parlare di politica bisogna essere dei politici. Per me *Tootsie* è un film ad alto contenuto politico».

Che Pollack non ami il discorso politico diretto, ma piuttosto prediliga vie traverse e oblique, è testimoniato anche dalla preponderante presenza del passato - della storia americana passata - nei suoi film. «Ci sono corsi e ricorsi nel tempo». Saggazza «vichiana». Che il regista ribadisce, rispondendo a una domanda sul possibile ritorno

### Lavora ad una serie tv tratta da Chandler

Sidney Pollack ha cominciato con il teatro e con la televisione. È passato al cinema con «La vita corre sul filo», del 1965. L'anno dopo ha successo con «Questa ragazza è di tutti». Del 1969 è «Non si uccidono così anche i cavalli», forse il suo maggior film, insieme con «Corvo rosso non avrai il mio scalpo», del 1972. Pollack ha ambientato tre film nell'America degli anni '30, uno durante la Seconda guerra, uno negli anni '20 in Africa, uno a Cuba nel 1958. Il passato come allegoria: è il suo modo di intendere il politico: girare storie di sentimenti sullo sfondo di eventi storici e sociali che rimandano al presente. Il suo ultimo film è «Sabrina», del 1995. Ora sta lavorando a una serie per la televisione via cavo, tratta da Chandler, diretta da Bob Rafelson e con James Caan.



Il regista Sidney Pollack che di recente ha anche partecipato come attore all'ultimo film di Stanley Kubrick assieme a Nicole Kidman e Tom Cruise. Attualmente sta lavorando a un serial televisivo

Enrico Livraghi

### GUERRA DEGLI ASCOLTI

## La «Corrida» di Corrado alle costole di Montesano

ROMA. Il fantastico Enrico, testa a testa con Corrado. Sei milioni e seicentotrentamila telespettatori ha avuto Montesano, cinque milioni novecentomila la Corrida. Che concorre, sabato prossimo, persino con la partita Italia-Inghilterra (mentre *Fantastico Enrico* sarà spostato alla domenica). Il sabato sera del rilancio, per RaiUno, è stato un sabato sera normale. Il capo-struttura per gli spettacoli di varietà, Mario Maffucci, aveva previsto l'altro ieri che otto milioni di persone si sarebbero poste all'ascolto del programma abbinato alla lotteria di Capodanno. Ne ha avute un milione e quattrocentomila in meno. Più realistico Enrico Montesano, che s'è cucita la trasmissione su se stesso e il suo autore Enrico Vaime: «Avremo avuto almeno 5-6 milioni di persone», aveva detto nel momento della rabbia contro il giornalista, dopo lo spettacolo. Se l'era presa per qualche garbata critica, ma era già apparso a dir poco prevenuto, quando aveva studiato la scaletta della prima puntata, che s'è aperta con un gruppo di finti giornalisti particolarmente idioti, che lo intervistavano in modo che lui potesse fare la predica. Della serie: non c'è verità sui giornali, le cose vere non ce le troverete mai. È curioso che un uomo di spettacolo navigato come lui debba cercare la complicità con il pubblico attraverso una lametela così auto-referenziale. Oppure con battute tanto oscene quanto incapaci di far ridere, almeno nel 1997. Ma in *Fantastico Enrico* molto dovrà essere agguato proprio nella struttura.

«È stata una specie di prova generale - ha dichiarato ieri all'Ansa la partner del fantastico, Milly Carlucci -. Un lavoro di allestimento. Abbiamo fatto tutto con molta, troppa fretta, e ci sono molte cose da mettere a punto. Tante correzioni da fare». Si sa che la prima puntata non fa mai testo, ma sarà dura rendere credibile la gara fra gli anni d'oro della tv, apparente ossatura del programma, se a proporci sarà sempre e soltanto lui, Enrico Montesano. Ma se aveva il Mike Bongiorno e Ugo Zatterin, si sarà chiesto il pubblico ieri sera, perché mai li ha dovuti imitare lui? Perché non dare spazio agli «anni d'oro», se proprio si deve seguire il copione della tv che rimpiange se stessa? È vero, c'è troppa concorrenza, gli anni Settanta se li è pappati tutti Fabio Fazio con *Anima mia*, i Sessanta Cinquanta Quaranta e Trenta li propone ogni giorno Paolo Limiti da almeno dieci mesi. E quanto alla satira, dopo il *Pippo Chenedy* le imitazioni di Bertinotti e di Prodi (benché, forse, tra le cose migliori) sembrano sempre un *déjà vu*.

Forse Montesano ha voluto strafare, con questa fissazione dell'«one man show», ossia dello spettacolo per uomo solo. Ha lavorato come un matto a preparare le parti del programma pre-registrate (come l'intervista a Demi Moore, con l'imitazione delle fatiche di un soldato), ed è arrivato al sabato un po' spompato. Neppure con l'intervista a Leonardo Pie-raccioni - una persona che fa ridere solo a guardarla - è riuscito a sollevare il tasso ironico del programma, che pure è destinato a far passare una serata allegra a chi non può o non vuole uscire. O forse, ognuno deve fare il suo mestiere. Che Montesano faccia l'attore, e che so, per fare le interviste si prenda un bravo giornalista. Le parti più godibili del *Fantastico Enrico* sono apparse quelle in cui lui s'è abbandonato a fare solo l'attore, alla mimica facciale o ai gesti da persona perduta. Quando navigava nell'etere, entrando come un Topo Gigio vicino all'orologio della tv, o quando canta la sua *Noche italiana*, con gli occhi smarriti del ragazzo che è stato.

Andrebbe preso per quello che è, invece con questa mania della tv degli ascolti fantastici, rischia di fare una parte che non gli appartiene. Una coscienza ce l'ha, Montesano, e sabato pomeriggio diceva sorridendo: «Non sono Woody Allen». Allora, signori della tv, perché volete che si porti sulle spalle due ore di trasmissione tutto da solo? Dategli una mano.

Nadia Tarantini

### CONCERTI GRATIS

Una straordinaria festa ha chiuso ieri notte la lunga Estate romana

## Roma, 150mila tra Fori Imperiali e Lucio Dalla

Comune, cantautore e Autogrill firmano il cartellone. Una ventina di grandi successi accolti da ovazioni e tra i «tifosi» c'era anche D'Alema.

ROMA. «Ora vi dedico una canzone che ho scritto proprio qui a Roma, dopo una notte trascorsa a girare in motorino nella vostra città, immergendomi nella vita di questa straordinaria città che, se è possibile, è ancor più bella di notte che di giorno. Una delle più belle notti della mia vita. Sono tornato a casa, allora, quasi ubriaco»: parola di Dalla, gettata come un cerino acceso nei cuori di almeno 150mila persone (turisti anche, ma in proporzioni trascurabili) ordinate senza sofferenza tra le due immense quinte della Roma imperiale che accompagnano Via dei Fori. Ieri sera. Belle luci, fondale insuperabile, sonorizzazione aggraziata ma fin troppo gentile. Dalla in forma, più ecumenico che mai, serata dolce, vacanze finite, finita l'Estate romana in un piccolo trionfo tutto gratis. Nessuno dei presenti ha pagato una lira. Roba da mandarti a casa con la inespresa soddisfazione di chi sta in pace con se stesso perché, per una volta, è andato tutto bene con gli altri, gente e istituzioni. È stata l'ultima esibizione di

Lucio Dalla, la chiusura del suo lungo e fortunato tour estivo, così come è stata l'ultima grande festa di questa formidabile Estateromana.

Dietro Dalla, dietro il gran palco disegnato con poche linee e per fortuna non appesantito da fronzoli, il Colosseo; un po' ingessato da una fasciatura stretta di tubi Innocenti, da lì, a perdita d'occhio, verso Piazza Venezia, un fiume di gente convinta di stare in casa propria, così come ci si sta quando hai invitato molti amici a cena e non hai più sedie, e allora te stai in piedi volentieri, tanto hai gli amici intorno e c'è buona musica; così puoi parlare a destra e a sinistra mentre ciondoli ascoltando e canticchiando dentro e poco fuori dalle tue labbra. Tanto, è vero, nel bene e nel male, quei pezzi del «vecchio» Dalla sono, con quelli del «nuovo» Battisti, la colonna sonora di milioni di dolci italiani. Eppoi, anche questo è vero, Dalla stava proprio bene ieri sera. Sarà che oramai, dopo aver calcato palchi per decenni, ha acquistato un signorile dominio della scena, ma og-



Lucio Dalla durante il suo straordinario concerto che ha chiuso l'Estate romana

foto Ansa

gi alla benedetta, storica assenza di retorica delle sue esibizioni può aggiungere una quasi straordinaria capacità di parlare al pubblico senza il bisogno di choccare per provocare risposte. Come un buon prete che sa dir Messa come pochi, con semplicità, rigore dottrinario e molto buon senso. «Cambiare - ha detto riferendosi alla impegnativa sutura tra i due millenni che ci aspetta fra poco più di due anni - a volte può essere doloroso, ma bisogna accettare il cambiamento, starci dentro». Giusto, quasi un breviario di vita, stilizzato e sempreverde diffuso da una doppia rattrilliera di video-giganti distribuiti ai lati di Via dei Fori imperiali fin quasi in Piazza Venezia. Affianco ai video che trasmettevano ai più lontani le immagini del concerto (ma non c'era sincronia tra quelle immagini e il suono che proveniva da sotto il Colosseo, ah! ah!) la sigla dei vent'anni di vita del marchio Autogrill. Un pezzo di storia d'Italia, anche questa nel bene e nel male, in corsa affannata dietro le sue autostrade, anche quelle

Toni Jop